

— segue dalla prima —

Movimenti Quale futuro? To Tav or not to Tav

CLAUDIO CANAL

Un marketing politico di livello accademico. Sulla base di una fandonia strepitosa, che il Sì Tav rappresenta l'avvenire. Sono quasi trent'anni che questo progetto fa parlare di sé e si continuerà a palleggiarlo per altri trenta, come minimo. Le più avvertite e i più avvertiti del gruppo promotore lo sanno perfetta-

mente, non perché abbiano inaspettate doti mistiche, ma perché hanno letto i documenti ufficiali (per esempio, tra gli altri, Presidenza del Consiglio-Osservatorio... Torino Lione, 10 novembre 2017) e hanno scoperto che il vertice della dimostrazione sul perché Tav sì si fonda su un incontestabile perché Tav sì! soprattutto se autorevolmente ribadito mezza dozzina di volte in poche righe. La fede è una componente importante in molte vite, si sono dette, dunque va incentivata. Si chiamava Treno Alta Velocità, poi si è scoperto che la velocità non c'entrava niente. Per un po' si è tramutato in Treno Alta Capacità, ma questa nuova etichetta faceva ancora più

ridere, lascia perdere. Si è per ora striminata in NLT-Linea Torino Lione. Poi, si vedrà. Neppure a Chi l'ha visto? hanno notizie del celebre Corridoio 5 che dall'Atlantico doveva arrivare in men che non si dica all'Europa dell'Est, a Kiev, con glorioso scalo a Torino. Si è trasfigurato in Corridoio Mediterraneo dalla topografia traballante, comincia forse lì o là e finisce, ci auguriamo, laggiù o magari più a nord-sud. A declamarlo con voce tonante fa ancora la sua più che bella figura. Poi, si vedrà. Il futurismo delle promotrici mi piace (un po' meno quello di La Stampa, la Repubblica, e altri accaldati officianti). Sca-

gliarlo come una clava sulla sindaca Appendino mi pare spreco anche perché non si vede bene dove questa amministrazione si distingue dalla precedente guidata da Piero Fassino, in platea in piazza Castello a evocare Kant e la Ragion Pura del Tav. E ieri Ezio Mauro su la Repubblica era nientemeno intento a glorificare l'iniziativa come la vera opposizione al governo gialloverde in carica, magari dimenticando che una manifestazione d'opposizione alla barbarie paragonata in piazza c'era, a Roma contro Salvini, ed erano anche di più. E un'altra delle femministe di Non Una di Meno nelle piazze di tutta Italia contro il ddl Pillon.

Futuro sì! Futuro no! È questo il tema? I Tir sono tanti, i vagoni pochi, il Frejus sembra vecchio, del nuovo tunnel futuristico non c'è ancora un centimetro. Senti questa: la Piaggio ha sperimentato un anno fa, prima assoluta in Europa, un drone cargo che non è un drone, ma un vero e proprio aereo da trasporto merci. È unmanned-senza equipaggio, a guida remota. Vuoi mettere che trasporti anche un bel po' di futuro, che so, da Torino a Lione, NLT? Io, se avessi dei soldi, un investimento in questo volatilo lo farei. Se non è futuro-futuro questo! Dite: non se ne può più di questo immobilismo! Of course. Io conosco, dico per dire, dei

torinesi che si muovono un casino. Dall'abitazione di Torino, dalla sede legale di Amsterdam, da quella fiscale di Londra o dagli Usa, vassapere, hanno appena piazzato ad un'azienda giapponese posseduta da un fondo (finanziario) americano, un non plus ultra della tecnologia italiana, la multinazionale italiana Magneti Marelli. Per 6,2 miliardi di euro. Oddio come tintinna allegramente il salvadanaio degli Agnelli torinesi e dei loro manager dorati. Morte all'immobilismo, hanno sicuramente cantato in coro, con l'occhio intento al loro futuro. Quasi quasi raccomanderei una manifestazione futuribile in piazza Castello.

— segue dalla prima —

■ Secondo l'Istat sarebbe necessaria un'accelerazione già nel quarto trimestre di quest'anno, con almeno un +0,4%.

SEGUIAMO il ragionamento del governo. L'Italia è il paese che cresce di meno in Europa, che con più fatica riesce a recuperare il terreno perduto in questi anni. Lo dicono tutte le stime sulla crescita del Pil per l'anno in corso e per i prossimi anni. Stante questo quadro, un'altra manovra restrittiva, che guarda solo ai conti pubblici e non all'economia reale, sarebbe esiziale per il Paese. «Un suicidio», per dirla con il ministro dell'economia. Non ne trarrebbero giovamento né l'economia né gli stessi conti pubblici.

Ineccepibile. Ma il problema è se le scelte dell'esecutivo, considerando anche la loro efficacia temporale, possano avere re-

almente, per l'anno di riferimento, un effetto di stimolo all'economia.

TOLTI I CONDONI e gli abbuoni sulle cartelle di Equitalia, potranno il nuovo regime forfettario per le partite Iva (ma anche le agevolazioni per le società di capitali) e il «reddito di cittadinanza» generare maggiore Pil, fino all'obiettivo prefissato dell'1,5% (contro lo 0,9% tendenziale)?

Nel primo caso, parliamo di un'opzione già presente nell'ordinamento (dal 2015), per la quale sono stati rivisti soltanto i limiti reddituali (fino a 65 mila euro). Il suo impatto sull'economia in questi anni è stato inesistente, ai pari dell'imposta piatta sui redditi delle società (Ires), che ora dovrebbe scendere dal 24 al 15% se si reinveste una parte degli utili e si fanno nuove assunzioni (anche precarie), ma al prezzo di uno stop al cosiddetto «super ammortamento» (maggiorazione del costo dei beni strumentali ai fini della deducibilità fiscale).

Più complessa la partita del cosiddetto «reddito di cittadinanza». Nel disegno di legge di bilancio lo stanziamento per questa misura è di 9 miliardi di euro. Se tale importo viene depurato della quota che dovrebbe andare ai centri per l'impiego (un miliardo) e dell'importo



Un'opera di Levalet

già stanziato nel vigente «Fondo Povertà» per il Reddito di Inclusione (2,2 miliardi), di «ciccia» (espressione del ministro Di Maio) per il nuovo «sussidio di povertà» e per le «pensioni

di cittadinanza» ne rimane ben poca (anche i soldi della Nاسpi finiranno nel «Fondo per il reddito di cittadinanza?»).

Pochissima per soddisfare

una platea di 5 milioni di poveri assoluti. E comunque, per ora, parliamo soltanto di poste nel bilancio, perché nella manovra la disciplina di questo sussidio non c'è. Tutto rimandato ad un provvedimento ad hoc. Sarà varato entro Natale, come ha dichiarato il vicepresidente pentastellato? Vedremo. **PERÒRA.** L'unica certezza è che anche qualora i tempi indicati dai grillini (non dalla Lega) venissero rispettati, i pochi italiani che beneficerebbero della misura non potranno andare al negozio prima della prossima primavera. Oppure no. Forse un'altra certezza c'è: 5-6 mesi di (questo) «reddito di cittadinanza» non potranno tradursi automaticamente in mezzo punto di Pil, la differenza tra quello che prevedono tutti gli organismi indipendenti, internazionali e nazionali, e le stime che ha azzardato il governo (vanno considerati anche gli effetti recessivi dei tagli alla spesa).

Non sappiamo come si concluderà il braccio di ferro tra l'esecutivo e la Commissione. Il tempo per presentare una nuova manovra è scaduto e il governo sembra intenzionato, per ora, a tirare dritto. Sarà aperta una procedura di infrazione sul debito? Probabile, forse inevitabile. C'è il rischio che i mercati reagiscano male? Non è detto: paradossalmente, proprio d'in-

gerenza» di Bruxelles potrebbe tenerli a freno, ma gli spazi di manovra per il futuro si assottiglierebbero ulteriormente.

RIEMANE UN PUNTO FERMO: con questa manovra il governo ha avuto riguardo più alle proprie bandierine elettorali (compresa quella della sfida ai «burocrati europei») che alla crescita dell'economia ed alla giustizia sociale. Diversamente, avrebbe puntato tutto su un ampio e qualificato programma di investimenti (per il 2019 il «Fondo per gli investimenti delle amministrazioni centrali» potrà contare soltanto su 2,9 miliardi di euro), per rilanciare, insieme all'economia, l'occupazione. Intanto, come ha stimato Bankitalia, lo spread ha bruciato, da maggio ad oggi, più di un miliardo e mezzo di risorse pubbliche. Per una manovra inutile, il 2,4% di deficit, forse, non sarà nemmeno sufficiente.

Fin qui l'esecutivo sembra aver avuto più riguardo delle proprie bandierine elettorali che della crescita dell'economia e della giustizia sociale

Perfino lo stanziamento previsto per il «reddito di cittadinanza» risulta insufficiente per soddisfare una platea composta da 5 milioni di poveri assoluti

In una parola Lesbicità e ebraicità (secondo lei)

ALBERTO LEISS

«Ho avuto un periodo kamikaze: «Piacere, Anna Segre, ebra, lesbica». Tu, che mi tendevi ignaro la mano, eri la cintura di esplosivo e la vittima al contempo. Ti testavo. Mi testavo. Si vede proprio che sono figlia di mio padre, l'ingegnere nucleare, io, con i miei esperimenti davanti alle Isole Bikini». Questo è il «punto» *Temera-*

ria nucleare, 84 di 100, nel libro (ma il diminutivo riguarda il formato) di Anna Segre 100 punti di lesbicità (secondo me) pubblicato da Elliot (83 pagine, 9,50 euro). Se pensate di leggerlo, comprate anche il gemello 100 punti di ebraicità (secondo me) (stesso prezzo, solo quattro pagine in meno).

L'autrice è una donna minuta, gli occhialini tondi, che spesso sorride in modo diverso con lo sguardo e con le labbra, sprizzando una energia appuntita e contagiosa. A base di battute folgoranti. Perché due piccoli densissimi libri paralleli per parlare delle identità difficili di una stessa perso-

na, identità che spesso nei testi si inseguono e si incrociano? Pare, in parte, per ragioni «editoriali»: sono tematiche «imbarazzanti», e così si può scegliere. Si indovina la maliziosa curiosità dell'autrice: chi vincerà la gara dell'interesse e delle vendite (e per converso, del rifiuto, se non del fastidio)?

C'è poi quel duplicato secondo lei. Anche qui ci sarebbe lo zampino dell'editore. Sia chiaro: sono tutte idee e provocazioni sue... Il che fa pensare che ancora oggi, anno di grazia 2018, la condizione dell'ebra e/o della lesbica sia guardata come ostile, pericolosa, perturbante. E del resto — racconta Anna — alla parola «lesbica» è stata preferita quella più astratta, «lesbicità», un neologismo.

Che le cose siano ancora molto lontane dal superamento dei pregiudizi lo scrive e lo testimonia l'autrice: «Per molto tempo, ho considerato la parola «lesbica» cafonica, limitante, stigmatizzante, insultante». Anzi, è forse solo dalla scrittura e pubblicazione di questi due libri che lei ha preso a usarla con minore disagio, quando non con atomica baldanza (difensiva). Ma anche qui — siamo alla breve introduzione dei 100 punti di lesbicità — segue immediatamente una considerazione sulla oppressione delle donne, sulle ideologie e sulle religioni che la praticano o la sottintendono, compresa la religione ebraica, che condanna come «abominio» l'omosessualità maschile, la masturbazione e il

tradimento coniugale, ma di donne non parla se non come la proprietà altrui che è peccato desiderare. Una «focatezza» sulla omosessualità femminile, e sulla sessualità femminile, che in fondo si è conservata fino a oggi.

L'ebraicità di Anna, d'altra parte, non ha nulla di ortodosso, mi pare. Queste condizioni di vita, queste culture, linguaggi, sentimenti, ereditate dalla famiglia o trovate e inventate chissà come mai, diventano «identità» difficili perché vengono attaccate, perseguitate. «È la discriminazione a generare identità. Io vivrei di mille identità diverse... ma queste due so-

no assediata dall'esterno».

Un confronto col mondo che costruisce «grattacioli di difficoltà», sin da quando una madre ingiunge: «...almeno diventa una persona speciale!...». C'è qualcosa da farsi perdonare, ed è il senso di colpa condiviso che cementa identità e comunità. (Dove non manca la battuta della scrittrice di mestiere psicoterapeuta: lo so bene io che sui sensi di colpa ci campolo).

Su questo ci sarebbe da discutere. Anche le identità larghe, maggioritarie e apparentemente bene accette anziché acquietarsi, sentono il bisogno di accanirsi contro altri, tanto meglio se minoranze più facili da sottomentare. Quali demoni le tormentano?